

Parafrasando von Clausewitz, si potrebbe dire che la letteratura occidentale è la prosecuzione dell'Iliade e dell'Odissea con altri mezzi. O, parafrasando il Vangelo di Giovanni, che in principio era Omero e Omero era presso la Letteratura e Omero era la Letteratura. Una conferma che, senza quei due poemi, l'Occidente non esisterebbe, come civiltà letteraria e culturale, la sta fornendo «Un'estate con Omero», Rizzoli 2018, pp. 237, euro 17, un po' saggio e un po' romanzo, del giornalista, scrittore e grande viaggiatore francese Sylvain Tesson.

Con una scrittura chiara e affabulante che rende avvincente la lettura, Tesson racconta una sua estate trascorsa chiuso per un mese in uno stambugio nell'isola di Tinos, nelle Cicladi, con i due poemi dell'aedo di Chio a tenergli compagnia. Il libro è veramente per tutti. E se i lettori adulti e smalzati risentiranno il fascino di quelle avventure archetipiche, a trarne speciale giovamento saranno i ragazzi, ai quali va il pensiero preoccupato di Tesson, quando, nelle pagine iniziali, denuncia che «sarebbe davvero un peccato privare le future generazioni di questi canti divini, di questo verbo appassionato. Negli ultimi decenni, lo studio del mondo greco e latino ha subito una pesante battuta d'arresto. Un manipolo di ideologi incaricato di riformare la scuola è riuscito a dissanguare gli studi classici. Per loro le "lingue morte" sono un prodotto di nicchia. Invece tutti avrebbero il diritto di conoscere e appassionarsi alle avventure di Ulisse, alla tenerezza di Andromaca e all'eroismo di Ettore».

Per trenta giorni Tesson ha «sentito l'eco dell'araldica antica. Ogni luogo ha il suo stemma distintivo. Quello della Grecia è frastagliato dal vento, trafitto dalla luce, drappeggiato di terre che affiorano dal mare». La luce, soprattutto, per cui l'illustre grecista Jacqueline de Romilly poteva affermare «che la bellezza della lingua greca si ritrova nella "luminosità dei paesaggi"». In quel ritiro di aspra solitudine, "sconnesso" dal resto degli uomini, senza cellulare e senza computer, a Tesson «è servito molto respirare a pieni polmoni l'aria dell'Egeo per capire meglio Omero». Nel contemplare lo spettacolo del vento, con «le raffiche che spazzano la superficie delle acque», egli ha potuto «comprendere come il mare, per l'equipaggio di Ulisse, fosse la patria di tutti i pericoli» e che «morire nelle sue acque è l'incubo dell'uomo», perché «la schiuma cancella ogni cosa, la risucchia nell'oblio».

Oblio è una delle parole-guida dei due poemi del cantore cieco (ma la paura dell'oblio è una costante del pensiero greco; bastino, a mo' d'esempio, le parole adoperate da Erodoto nel proemio per giustificare la sua Storia delle guerre persiane: "affinché le vicende degli uomini non cadano nell'oblio"). Pur con le marcate differenze (l'Iliade «il poema della forza», nella definizione di Simone Weil; l'Odissea il "poema del ritorno" dell'eroe versatile), guerra resta la parola-matrice dei due poemi, ci cui innerva le tessiture, perché «per Omero le società umane finiscono immancabilmente per scontrarsi: è il loro destino, la loro fatalità», mentre «la pace non è altro che un interludio tra due conflitti». Omero nostro contemporaneo, dunque, perché «oggi troviamo nei suoi poemi la chiave di lettura per comprendere le vicende che lacerano il nostro mondo».

Ricorrente è pure un'altra parola-cardine dell'ethos omerico e greco: 'hybris', tracotanza, superbia, eccesso, di cui tutti gli eroi si macchiano, da Achille a Patroclo, da Ettore a Ulisse, per poi espianne le conseguenze. Ulisse è l'unico la cui 'hybris' (diverse volte se ne rese colpevole, ma la più rischiosa, perché ne menò vanto, fu l'accecamento

di Polifemo, figlio di Posidone) non gli fu fatale, ma la scontò vivendo, tra una peripezia e l'altra, fino al riconoscimento finale del figlio Telemaco, della moglie Penelope e del padre Laerte nell'Itaca liberata dai Proci. Ma, per Tesson, tra tutti gli incontri, il più significativo resta il primo, col porcaro Eumeo, per l'epiteto "divino" che Omero gli affianca, e che si spiega, sostiene Tesson, perché Eumeo «è l'uomo su cui si può contare. Non ha tradito il suo re, non ha ambizioni o secondi fini, custodisce dentro di sé il ricordo dei tempi andati, è fedele alla memoria del padrone. Non cambia. Accoglie il mendicante senza riconoscere che si tratta di Ulisse». Insomma, «ha continuato a essere ciò che era già diventato: divino».

Regalare questo libro al fascioleghista Salvini, che pure ha fatto il liceo classico, sarebbe denaro sprecato. Difficile sperare che il suo sovranismo populistico, fondato sul ritornello "prima gli italiani", sulla pratica, dura e pura, dei respingimenti dei migranti e sulle pulsioni razziste e aggressive, ne uscirebbe depotenziato.

Paolo Fai